

e del mondo ambientalista —, quelli lontani che hanno avuto fiducia e che sono partecipi di questa sfida.

ALFREDO BIONDI. Bel coraggio!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Una di quelle sfide che segnano, in profondità, non solo la vita politica, ma anche la vita di una persona.

Mi aiuta in questo senso sapere che, se mi trovo a questo punto, ciò è frutto di una convergenza democratica tra forze che si riconoscono — ritengo non da oggi — negli stessi valori di libertà, tolleranza e democrazia. Non credo che quanto accade sia una brusca svolta o un gesto inatteso.

Permettete che vi legga una breve citazione: « Non è mancata in questi anni una reciproca influenza tra le forze politiche. Quale che sia la posizione nella quale ci si confronta, qualche cosa rimane di noi negli altri e degli altri in noi. Qualche cosa rimane, e non vorrei nemmeno, in questo momento, rifare l'elencazione di quello che di nostro è rimasto nella piattaforma politica con la quale il partito comunista affronta questo momento, » — è una citazione di qualche anno fa — « così come non rifiuto di riconoscere che alcune sensibilità in noi sono state acuite proprio in questo dialogo con una grande forza popolare, collocata dall'altra parte e tuttavia capace di parlare e di dare risposte ». Pensate: quando queste parole furono pronunciate da Aldo Moro c'erano ancora il muro di Berlino, il comunismo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, dell'UDR, di rinnovamento italiano, comunista e misto-verdi-l'Ulivo cui si associano i membri del Governo*) e pensare che oggi, ventuno anni dopo, si possa essere più indietro di questo coraggio è cosa che addolora (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, dell'UDR, di rinnovamento italiano, comunista e misto-verdi-l'Ulivo cui si associano i membri del*

Governo). Era l'Italia di allora. Fotografavano la realtà di un paese diviso, ma nel quale, tuttavia, grandi culture politiche, filoni di pensiero che avevano animato la società italiana, agitato passioni e costruito storia, non avevano cessato di dialogare tra di loro.

Sono passati vent'anni, la società italiana è andata avanti, non è andata indietro. Io ne sono convinto.

Ora, dunque, siamo giunti ad uno sviluppo ulteriore nella lunga storia del rapporto tra la sinistra ed il mondo cattolico. Io non credo che si tratti di una vicenda contingente o furbesca. D'altra parte, non è un caso se vi parlo dallo stesso posto occupato fino a pochi giorni fa da un leader cattolico, Romano Prodi, che noi abbiamo sostenuto nella guida del Governo e che, dopo la sfiducia del Parlamento, ha indicato in un leader della sinistra colui che poteva tentare di formare un nuovo Governo (*Commenti del deputato Mancuso*).

ANGELO SANTORI. Tutto organizzato!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ricordare queste verità non significa cancellare le contrapposizioni del passato. Serve a chiarire, oltre ogni dubbio — oltre ogni dubbio —, che quello che accade oggi avviene perché è cambiata la storia e non perché le persone hanno compiuto un « giro di valzer ».

ALFREDO BIONDI. Bah!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ed è, infine, la prova che siamo davvero parte dell'Europa e che la grande anomalia politica italiana è finalmente alle nostre spalle.

IGNAZIO LA RUSSA. O no?

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Certo, ora bisogna guardare alle difficoltà che stanno davanti a noi. L'Italia è un grande paese che si

trova ancora al centro di una stagione incerta e decisiva per il suo avvenire.

Questa è la vera sfida per tutti i cittadini. Dovremo abituare noi stessi a dirci europei più rapidamente del tempo che abbiamo impiegato nel passato a riconoscerci come italiani. Europei per la moneta che useremo la mattina per comprare il giornale o il caffè, per il modo di organizzare il nostro lavoro, lo studio, la mobilità sociale. Europei, spero, nel modo di pensare, nella capacità di coniugare quella straordinaria fantasia ed ingegno che l'Italia ha portato nel mondo con il senso dello Stato, delle regole, di un'etica civica che — diciamolo con franchezza — nel nostro paese ha avuto qualche difficoltà ad affermarsi. Forse anche perché, come ci insegnano tanti nostri connazionali emigrati all'estero in anni lontani, gli italiani, con il loro lavoro, la loro inventiva, il loro orgoglio tenace, preesistono all'Italia e l'Italia spesso non è stata all'altezza delle loro qualità.

Oggi credo sia possibile avere fiducia, senza promesse mirabolanti, con quella carica di umile sincerità che la politica, anche quella più orgogliosa, deve sempre conservare.

Giacomo Leopardi scriveva: « Mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; » — quello di cui ci occupiamo noi — « e umilmente domando se la felicità dei popoli si può dare senza la felicità degli individui ». Aveva ragione Leopardi; né, d'altra parte, la felicità degli individui potrà mai entrare in un programma di Governo.

Ma la politica, questo sì, può aiutare le persone ad essere più libere, ad avere coscienza di sé e dei propri diritti. Può incoraggiare le donne e gli uomini di talento e proteggere chi, per qualche ragione o accidente della vita, pensa di non farcela. La politica, soprattutto, può gettare il cuore oltre l'ostacolo e cominciare, prima degli altri, a immaginare il mondo come sarà.

Per il tempo che ci sarà concesso, cercheremo di accompagnare e di indiriz-

zare quella immagine verso obiettivi di crescita economica, culturale e sociale.

Cercheremo di portare in Europa le qualità migliori del nostro popolo, di valorizzarne le risorse e la voglia di fare.

Giudicateci con serenità ed equilibrio.

Noi proveremo ad essere all'altezza del compito che ci siamo assunti.

Grazie (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, dell'UDR, di rinnovamento italiano, comunista, misto-socialisti democratici italiani, misto-verdi-l'Ulivo, misto-minoranze linguistiche, misto-rete-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Presidente del Consiglio.

Suspendo la seduta fino alle ore 15.

La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 15.

(Organizzazione tempi discussione)

PRESIDENTE. Ricordo che a seguito della riunione di ieri della Conferenza dei Presidenti di gruppo si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi della discussione. Il tempo a disposizione dei gruppi è così ripartito:

tempo complessivo per i gruppi: 11 ore;

democratici di sinistra-l'Ulivo: 1 ora e 13 minuti;

forza Italia: 2 ore e 58 minuti;

alleanza nazionale: 2 ore e 39 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 41 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 2 ore e 3 minuti;

UDR: 31 minuti;

rinnovamento italiano: 28 minuti;

comunista: 27 minuti;

misto: 1 ora e 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 24 minuti; rifondazione comunista-progressisti: 23 minuti; CCD: 16 minuti; socialisti democratici italiani: 14 minuti; minoranze linguistiche: 8 minuti; la rete: 5 minuti.

A tali tempi si aggiunge 1 ora per interventi a titolo personale.

Per le dichiarazioni di voto è previsto un intervento per gruppo per 15 minuti, un tempo complessivo di 30 minuti per il gruppo misto e un tempo complessivo di 30 minuti per interventi a titolo personale.

(Discussione sulle comunicazioni del Governo)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio (che vedo non essere presente in aula), penso che dall'intervento di questa mattina dell'onorevole D'Alema risulti evidente (non solo per quello che ha detto ma anche per l'atteggiamento) lo sforzo di minimizzare la forzatura politica attraverso la quale egli è arrivato alla Presidenza del Consiglio.

Ad occhio e croce, ritengo che alla fine la fiducia arriverà non tanto per la bontà del progetto politico quanto per la generosità con la quale egli ha elargito posti di governo e sottogoverno: scorrendo la lista dei ministri e dei « sottoministri », si può constatare come il Presidente del Consiglio non sia andato molto per il sottile e sia stato, anzi, di bocca molto buona. Non voglio peraltro spendere nemmeno una parola per stigmatizzare quello che è stato un vero e proprio tradimento elettorale, visto che il Presidente del Consiglio riesce

ad ottenere la fiducia solo grazie ai voti di alcuni deputati eletti nelle file del Polo per le libertà, poi passati all'UDR. Voglio invece soltanto sottolineare il fatto che i motivi per i quali il Presidente del Consiglio uscente, l'onorevole Prodi, è giunto a perdere la fiducia del Parlamento sono presenti anche in questa circostanza ed anche per questo Governo: penso infatti che, alla fine, non possa valere l'apertura che vi è stata per le riforme istituzionali e la legge elettorale per ritenere che il Governo possa andare avanti. Credo quindi che, allo stato delle cose, questo Governo nasca politicamente morto!

PRESIDENTE. Desidero precisare un punto: essendovi numerosi iscritti a parlare con soli due minuti a disposizione, naturalmente questi colleghi possono anche parlare per un tempo leggermente superiore, ma quando sarà esaurito il tempo complessivo ciò andrà a detrimento degli ultimi colleghi iscritti a parlare.

È iscritto a parlare l'onorevole Furio Colombo. Ne ha facoltà.

FURIO COLOMBO. Signor Presidente, devo indicare la ragione per cui penso che possa essere utile aggiungere la mia voce (che non è di un peso politico particolare, ma è solo la voce di una persona, di una vita, di una reputazione) da questi banchi ed in questa occasione, per dichiarare l'approvazione, il sostegno ed il voto di fiducia a questo Governo. Questa ragione può essere rintracciata in alcuni aspetti della nostra vita del dopoguerra; in particolare vorrei dire, proprio perché nel mio intervento c'è una qualità personale, che con alcuni aspetti della mia vita del dopoguerra ho partecipato in parte in Italia, in parte nel mondo, a quel periodo e di essere oggi, in questa Assemblea, un testimone. E lo sono nel momento in cui si muovono alcune obiezioni all'investitura dell'attuale Governo e del Presidente del Consiglio.

Per un istante vorrei soffermarmi, senza l'esperienza costituzionale e di

prassi parlamentare che hanno molti colleghi della maggioranza e dell'opposizione, ma da persona che è sempre stata attiva e attenta agli eventi della nostra vita pubblica, politica e parlamentare, su una delle obiezioni che l'opposizione ci ha proposto a proposito della designazione del Capo dello Stato e dell'indicazione dell'onorevole D'Alema, come Presidente del Consiglio destinato a succedere all'onorevole Prodi. L'occasione peraltro mi è gradita per dire quanta riconoscenza si deve al Governo che ha terminato il suo compito in questi giorni e quindi all'onorevole Prodi. Personalmente voglio esprimere il mio grazie, da italiano ed anche da parlamentare, che non sarebbe stato tale senza l'Ulivo e senza l'invito dell'onorevole Prodi. Mi corre il dovere, il desiderio e l'obbligo di esprimere in questa sede un grazie particolarmente alto e chiaro, da italiano e da parlamentare, all'onorevole Prodi.

Signor Presidente, l'obiezione a cui mi sto riferendo è quella secondo la quale vi sarebbe stata una violazione ...

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di prendere posto!

FURIO COLOMBO. ...delle norme costituzionali e della legge elettorale; in base a tale violazione si sarebbe consentito di utilizzare per la formazione del nuovo Governo voti e personale politico non eletti a questo fine e sotto questo simbolo, è un'obiezione che nel momento in cui viene formulata desta attenzione. Ebbene, credo di dover ricordare che molto di ciò che è accaduto in questi due anni e mezzo in Assemblea, noi tutti testimoni, è accaduto mutando continuamente le designazioni, le indicazioni e gli impegni presi con la nostra base elettorale, con coloro che ci hanno votato. Per esempio, ricordo quanto è accaduto nella mia città, Torino, ma lo stesso è certo accaduto in tutti i dibattiti elettorali cui ho partecipato con colleghi (a quel tempo aspiranti colleghi) di forza Italia. Ricordo che l'Ulivo sosteneva che avrebbe fatto le riforme soltanto « insieme » e gli antagonisti di allora,

collegio per collegio, dibattito per dibattito, situazione per situazione, dicevano che le avremmo fatte da soli a colpi di maggioranza. L'espressione era proprio questa: a colpi di maggioranza! Un impegno lo abbiamo preso noi con i nostri elettori, dicendo che avremmo lavorato « insieme », l'altro impegno è stato preso da coloro che sarebbero stati eletti nelle file di forza Italia. Costoro in quel momento erano i nostri antagonisti elettorali e dicevano che mai le avremmo varate « insieme » e su questa posizione hanno ottenuto un voto abbastanza accanito e tempestoso da parte della loro forza elettorale e della loro base. Poi è stata istituita la Commissione parlamentare per le riforme istituzionale e per un periodo abbiamo lavorato « insieme » a costituirla: coloro che avevano detto ai propri elettori (una ragione che avevano portato qui come giustificazione) che mai lo avrebbero fatto e coloro che avevano preso l'impegno di farlo.

Non è forse questa la ragione per la quale la nostra Costituzione statuisce che i deputati sono eletti senza vincolo di mandato? Non è forse questa la ragione per la quale in paesi ed in situazioni del tutto confrontabili con la nostra, come per esempio la Germania federale, vi sono stati almeno quattro passaggi del partito intermedio, del piccolo partito che forma maggioranza con uno dei due partiti maggiori, quello socialista o quello cristiano democratico? In tali situazioni essi hanno cambiato a metà percorso maggioranza, senza un rapporto diretto e preciso con il mandato ricevuto nel momento in cui quei candidati sono stati eletti. Sto pensando, per esempio, ai colleghi della lega (so che spesso nominarli provoca reazioni particolarmente puntute): mai sono stati eletti con un programma di secessione, ma l'hanno dichiarata dopo essere stati eletti con un programma federale. E Dio sa se la secessione non sia un fatto drammatico. Allo stesso tempo, hanno intelligentemente abbandonato questo programma; e non risulta che abbiano consultato il loro elettorato, benché la virata sia stata drammaticis-

sima, come se il partito fosse cambiato due volte nell'ambito della stessa legislatura.

Credo dunque che questa obiezione, signor Presidente, non sussista. Credo sia un'obiezione di natura politica, che è legittimo presentare alla propria parte politica come se fosse vera ed argomentabile. Credo però che sarebbe bello presentarla con un linguaggio meno drammatico e meno perentorio, perché scatenare come tempeste politiche e morali argomenti non profondamente motivati non è mai un arricchimento per nessuno: si crea tensione e, successivamente, quando si deve ammettere che la vita continua, si crea disorientamento.

Da questa parte dell'aula, poi, vorrei dire qualche parola sulla designazione di un comunista alla guida del Governo italiano (ho usato il termine che è stato utilizzato in questi giorni da alcuni organi di stampa italiani e non italiani e da alcuni leader politici italiani). Credo di poter serenamente commentare questa obiezione, poiché ho trascorso l'intera mia vita da giovane e da adulto — anche pubblica e professionale — senza avere alcun rapporto (in un modo o nell'altro) con il partito comunista. Nessun rapporto, tranne in occasione dell'elezione nell'Ulivo, con l'aggregazione al PDS torinese (fatalmente, per me, l'alveo naturale di collegamento con quelle elezioni).

In piena guerra fredda, amici parlamentari e amici dell'opposizione, ricordo l'attenzione intelligente e ferma, costante, che riscuoteva Giorgio Napolitano in quel periodo, quando con il suo basso profilo e con la sua grande capacità di dialogo veniva a parlare al Council for relations, all'Institute for international affairs, ai forum di politica internazionale della Columbia university o del Center for strategic studies (grande centro di « falchi » americani). Con quanta attenzione l'uomo che avrebbe dovuto essere « di Mosca » veniva ascoltato a causa del contributo intelligente di chiarimento e di dialogo che portava, anticipando tempi che sarebbero venuti in seguito. Credo di poterlo dire perché ho vissuto quegli anni negli

Stati Uniti. In quel tempo rappresentavo attività industriali, che non avrebbero dovuto aver alcun rapporto con questi argomenti, ma rappresentavo anche l'Italia. Mi premeva ascoltare con la stessa attenzione dei colleghi americani, perché sentivo svelarsi il disegno di un futuro italiano che ci avrebbe portato più vicini. Ancora non si intravedeva il grande crollo e la fine della guerra fredda.

Oggi siamo a quel punto di arrivo. E badate — vorrei dire, signor Presidente, ai colleghi dell'opposizione — che essere più vicini significa che una parte si è avvicinata, ma anche l'altra; vuol dire che una parte, ma anche l'altra, ha riflettuto sul proprio passato; e vuol dire che gettare lì, come puro espediente che invece dovrebbe essere battaglia parlamentare, la parola « comunista » per bollare questo Presidente del Consiglio, che ha fatto il percorso che ha fatto, nel momento in cui quella parola suona vuota nel mondo e soprattutto priva di senso per le destre del mondo, è un espediente tanto drammatico quanto sbagliato: drammatico perché improvvisa un teatro intorno a qualcosa che non c'è, sbagliato perché ci porta fatalmente — vi prego di considerarlo —, se proprio volete aprire una fossa, ad aprirne un'altra. E ci sono molti « cadaveri » nelle fosse: sarebbe bello non tirarli fuori mentre dobbiamo lavorare insieme; sarebbe bello non tirarli fuori mentre ci siamo detti che siamo pronti a riconoscere vicendevolmente le nostre vite, i nostri impegni, le cose che diciamo con chiarezza, la limpidezza delle nostre coscienze, la volontà di essere altrettanto partecipi di un progetto democratico.

ROBERTO TORTOLI. La volontà popolare !

FURIO COLOMBO. Nessuno della nostra parte ha misconosciuto o messo in dubbio l'integrità con la quale la destra ha voluto distanziarsi da alcuni orrendi fantasmi del proprio passato, tra cui il più grande e terribile di tutti è quello della persecuzione razziale. È un vanto della destra italiana aver saputo compiere passi di questo genere.

SABATINO ARACU. La sinistra non li ha fatti!

FURIO COLOMBO. Non possono essere cancellati questi vanti o messo in pericolo questo capitale di contributo democratico, invocando in questo istante, al solo scopo di « rompere » quest'aula, una parola che non avrebbe senso di fronte al più militante ed appassionato partecipante della destra del mondo.

Nel 1989, quando è crollato il muro di Berlino, io mi sono messo al lavoro per indagare su cosa volesse dire questo che in un mio libro mi sono sentito di chiamare il terzo dopoguerra. Ho cominciato con una investigazione, con un percorso dentro la destra americana; ho cominciato a farlo affidandomi soprattutto ad alcuni uomini la cui reputazione mi era nota, con i quali avevo un rapporto cordiale che mi dava affidamento e di cui sapevo di poter essere buon testimone rispetto a quanto mi avrebbero detto. Il più noto fra loro era Pat Buchanan, che sarebbe stato poco dopo candidato presidenziale alle elezioni degli Stati Uniti per la destra, per la parte più esposta a destra dello schieramento repubblicano americano. A poche settimane dalla guerra fredda Pat Buchanan era in grado di dirmi — e dunque io mi permettevo di scriverlo e di dichiararlo in un'intervista televisiva — che per quanto li riguardava il comunismo non esisteva, che per quanto li riguardava non avevano intenzione di parlare con il passato, che per quanto li riguardava avevano ben altri problemi nel futuro. Mi parlava, per esempio, del fondamentalismo islamico o del problema della pace nel medio oriente o di quello dei rapporti da stabilire con le emergenti potenze asiatiche.

Perché voler riportare questo Parlamento, che in tanti altri momenti ha dato prova comune — noi e voi — di essere aperto, moderno e capace di vedere le cose e di dirle come sono, perché riportarlo nel vicolo della guerra fredda, che è finita, dentro ripostigli di un passato che non appartiene più ad alcuni di noi — certo, ad alcuni di noi affatto —, al solo

scopo di usarlo come piccolo grimaldello per scassare un po' la nostra struttura democratica che vale in quanto insieme vi partecipiamo?

Vi prego di considerare questo errore. Vi prego di espellerlo da quello che direte e da quello che osserverete con la giusta, legittima indipendenza di giudizio che è il vostro patrimonio e di cui qui darete testimonianza.

Se posso aggiungere, da democratico a democratici — signor Presidente, le chiedo ancora trenta secondi —, sulla base del rapporto di stima e di cordialità che credo si sia instaurato tra tanti di noi, se posso aggiungere dicevo, anche un po' per l'età — fatemi fare l'anziano! — un appello fraterno, esso è il seguente: usiamo un linguaggio più sereno, più disteso, davvero più vicino ai cittadini. I cittadini vogliono capire, vogliono sapere; vi sono quelli persuasi che ciò che sta accadendo in questo momento è una cosa buona per l'Italia (ed io sono tra loro), e ci sono coloro che sono perplessi, non persuasi e quelli, come voi sapete, che vi sostengono, che verranno alle vostre manifestazioni e che sono contrari.

GIACOMO GARRA. E sono la maggioranza!

FURIO COLOMBO. Non lo sappiamo, lo vedremo; può darsi, lo sapremo!

ALFREDO BIONDI. Non lo avete voluto vedere!

FURIO COLOMBO. Ma la cosa importante è se noi parliamo a loro con il rispetto che credo ciascuno di noi debba a ciascun altro di noi...

PRESIDENTE. Onorevole Furio Colombo, deve concludere!

FURIO COLOMBO. Dunque, con il rispetto che dobbiamo a quest'aula, e dunque al Presidente del Consiglio, credo che diremo: possiamo discutere serena-

mente senza usare degli strumenti che sono estranei alla storia, estranei alla realtà ed estranei alla verità.

Per tutte queste ragioni, signor Presidente — la ringrazio per il minuto in più che mi ha concesso — esprimo la mia fiducia, il mio sostegno a Massimo D'Alema e a questo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ricciotti. Ne ha facoltà.

PAOLO RICCIOTTI. Presidente, la ringrazio per le parole che oggi ha detto in quest'aula: della speranza che ha dato a molti cittadini del nostro paese, che da molto tempo attendevano un momento, da un lato, di pacificazione, ma anche, dall'altro, di costruzione di un progetto politico che rimettesse in moto il nostro paese.

Rinnovamento italiano non solo è a sostegno di questo Governo ma ritiene anche che la scelta operata dopo il lavoro già fatto in due anni e mezzo sia quella più giusta per costruire le condizioni per ritornare nel nostro paese a pensare ai problemi dei più deboli, degli emarginati, di tutti coloro che negli ultimi anni sono stati un po' dimenticati perché il sistema bipolare concepito in Italia portava spesso a delle logiche di natura spartitoria e non a delle logiche di raccordo reale con il territorio.

Non possiamo dimenticare che il nostro bipolarismo è nato zoppo. Circa 230 deputati, in quest'aula, sono stati eletti in collegi dove la triripartizione del consenso elettorale aveva delle differenze minime, in quanto oscillanti tra i 2 mila e i 3 mila voti per collegio, anche perché nel nord Italia esisteva ed esiste una forza politica che supera abbondantemente il 30 per cento.

Su questa analisi e su questo progetto ritengo che il Presidente incaricato abbia delineato non solo lo scenario dell'oggi ma anche quello del domani: lo scenario in cui l'Italia si proietti sempre più nel

sistema internazionale ed europeo e dove le grandi culture di ispirazione cattolica, laica e socialdemocratica convivano in un disegno di prosperità dell'Europa unita.

Solo nel nostro paese non si erano create ancora le condizioni per l'instabilità di fondo del sistema politico, da un lato, e del sistema elettorale dall'altro. Dal 1994 i cittadini vedono i cambiamenti di Governo come se non fosse cambiato il sistema elettorale; vedono una instabilità di fondo all'interno dei gruppi parlamentari, una instabilità di fondo nel Senato e nella Camera dei deputati. Forse oggi questa instabilità — la mia probabilmente è un'utopia — è finita.

ALFREDO BIONDI. È finita perché è arrivato Mastella!

PAOLO RICCIOTTI. Potremo dare la certezza ai cittadini che questo Governo ha un progetto serio per il bene del paese.

SANDRA FEI. Non sei neanche convinto di quello che dici!

PAOLO RICCIOTTI. I passaggi non sono mai trasformistici se hanno un progetto politico in testa. Riteniamo che il passaggio dell'UDR non sia un tradimento degli elettori (*Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e misto-CCD*).

Lo riteniamo noi.

MARIO LANDOLFI. Ma non ti viene da ridere?

PAOLO RICCIOTTI. Riteniamo, invece, che questo passaggio abbia un disegno politico alle spalle ben definito e che debba far riflettere soprattutto i moderati all'interno dell'ex Polo delle libertà...

SANDRA FEI. Ex sarai tu.

PRESIDENTE. Colleghi, il dibattito lo facciamo in un altro momento. Adesso lasciamo terminare il collega.

PAOLO RICCIOTTI. ...perché la preoccupazione...

ALFREDO BIONDI. Meglio essere ex che ics per te.

PRESIDENTE. Onorevole Biondi, lei è Vicepresidente della Camera, ci sia d'esempio.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, io non do l'esempio a nessuno, però non accetto nemmeno lezioni da chi cerca l'applauso.

PRESIDENTE. Si accomodi, onorevole Biondi.

PAOLO RICCIOTTI. Non chiedo l'applauso. In aula non si chiede l'applauso.

ALFREDO BIONDI. E non l'avrai.

PAOLO RICCIOTTI. Su questo le scelte possono essere condivise o meno, ma, inevitabilmente, il nostro paese non poteva permettersi il lusso di un'ulteriore elezione anticipata, quando dal 1994 è dimostrato che l'instabilità di fondo è sempre una costante visibile (*Commenti del deputato Filocamo*).

Inoltre, in quest'aula nessuno di noi può essere trasportato dalla forza dei sondaggi elettorali, che saranno anche veri, ma è vero anche che il 40 per cento degli interpellati — ed è questo il dato che a noi interessa — non dichiara mai cosa vota; oppure, molti di quel 40 per cento decidono di non votare o di votare scheda bianca.

Ritengo, secondo il discorso del Presidente del Consiglio incaricato, che la nostra preoccupazione sia di andare a recuperare il rapporto con quel 40 per cento di cittadini che nel nostro paese è distante dalla politica e dai progetti mass-mediali e culturali, impostati dal 1994, che hanno determinato un cambiamento reale del rapporto cittadino-istituzioni. Nelle competizioni elettorali amministrative tale rapporto sta naturalmente scemando con punte di non voto o di

astensione al voto sempre tendenzialmente in aumento. Questo, dunque, è uno degli altri grandi problemi di fondo di cui un paese e quindi le forze politiche nel suo complesso devono tener conto con piena consapevolezza delle scelte.

Rinnovamento italiano considera il programma di investitura all'altezza di un progetto ambizioso che deve riportare il nostro paese, dopo i grandi problemi degli ultimi anni, ad una reale competitività nei rapporti con gli altri paesi dell'UE. Il nostro paese è uscito da periodi di grandissime difficoltà e oggi ritorna, finalmente, ad un grande Governo politico che può interloquire con tutti gli altri governi politici a livello europeo e internazionale.

Sicuramente, i due anni e mezzo del Governo Prodi hanno creato le condizioni per rimettere l'Italia nell'Europa di prima velocità; i cambiamenti sono stati forti, significativi e moltissimi dei cittadini italiani hanno avuto la preoccupazione di sostenere le manovre finanziarie per arrivare in Europa, e spesso hanno pagato anche quelli più deboli. Ma un altro dato significativo di questo Governo, all'interno della storia della rinascita di questo paese, è che ci sono tutti i Presidenti del Consiglio del periodo delle grandi difficoltà del nostro paese. Oggi si può arrivare a guardare con rispetto e con forza gli altri paesi, perché negli ultimi anni questo è sicuramente uno dei migliori Governi usciti...

ALFREDO BIONDI. Dalle urne !

PAOLO RICCIOTTI. Non è mai un rapporto delle urne a sancire le *leadership*. Voglio ricordare...

ALFREDO BIONDI. De Gaulle !

PAOLO RICCIOTTI. . agli amici moderati del Polo delle libertà che prima dell'investitura del Governo Berlusconi neanche quel Governo aveva la maggioranza...

PRESIDENTE. Onorevole Ricciotti, deve concludere.

ALFREDO BIONDI. Forse è meglio!

PAOLO RICCIOTTI. ...nelle aule parlamentari. Poi, grazie ad alcuni deputati sensibili a dare stabilità al paese, vi fu un Governo che per nove mesi durò e cercò di portare avanti la strada del risanamento.

A nome di rinnovamento italiano concludo dicendo «in bocca al lupo» al Presidente D'Alema...

ALFREDO BIONDI. Crepi il lupo!

PAOLO RICCIOTTI. ...e a tutto il Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pisanu. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, noi vi abbiamo chiesto ieri, nella Conferenza dei capigruppo, la possibilità di svolgere una discussione approfondita e serena, come ha detto stamane il Presidente D'Alema, ma questa possibilità ce l'avete negata, riducendo brutalmente i tempi della discussione, dalle 16 ore concesse, per citare l'ultimo esempio, al Governo Prodi, alle attuali 12 ore e mezzo, di cui circa 4 in seduta notturna.

Eppure il Governo Prodi era già prefigurato nel voto degli elettori, conosciuto nella sua impostazione programmatica. Questo Governo invece è del tutto inedito, per tanti aspetti imprevedibile e per la sua composizione e per il programma politico; un Governo perciò che pone problemi importanti, perfino di moralità politica, che richiederebbero tempi adeguati di discussione. Un Governo talmente nuovo, inedito, che si parla di «svolta storica», e a giusta ragione, perché per la prima volta un ex comunista sale alla Presidenza del Consiglio insieme ad un gruppo ristretto di altri governanti, comunisti in servizio permanente effettivo, diciamo così.

ALFREDO BIONDI. Affettivo!

FABIO DI CAPUA. Ci sono anche i ladri permanenti!

BEPPE PISANU. Noi protestiamo per questo; non facciamo ostruzionismo perché non c'è nulla da ostruire: protestiamo soltanto per il fatto che ci viene impedito di svolgere una discussione approfondita e serena e lo facciamo nella forma più corretta, iscrivendo tutti i nostri parlamentari a parlare, pur sapendo che essi avranno soltanto il tempo brevissimo di dire «no» a questo Governo e di ribadire la loro fedeltà agli elettori.

Alla Conferenza dei capigruppo ci avete detto che bisognava procedere in fretta perché c'era l'esigenza di consentire al Presidente del Consiglio di arrivare al suo primo importante appuntamento internazionale dotato della fiducia di almeno uno dei due rami del Parlamento. Esigenza legittima e giusta, che abbiamo subito condiviso e che ancora oggi naturalmente condividiamo, a tal punto che vi abbiamo proposto un'alternativa, cioè che la Camera nell'occasione cedesse spontaneamente al Senato la prerogativa di iniziare il confronto sulla fiducia, così che — essendo il numero dei senatori la metà di quello dei deputati — fosse più facile conciliare le ristrettezze di tempo con le giuste esigenze del Presidente del Consiglio. Non avete neppure preso in considerazione questa risposta: senza neppure fare una dichiarazione di circostanza avete deciso che si doveva procedere nel modo che tutti vediamo.

Signor Presidente del Consiglio, la decisione della Conferenza dei presidenti di gruppo ci ha persino impedito di avere a disposizione il tempo necessario per radunare i gruppi parlamentari, valutare con la dovuta attenzione le sue dichiarazioni programmatiche e designare, come si fa sempre, un certo numero di colleghi a rappresentarci nel dibattito. Franca-mente non si riesce a comprendere la ragione di questo colpo di maggioranza, di questa prova di forza che non serve a nulla, se non ad esprimere (qualunque altra cosa si volesse fare) pura, semplice, arbitraria arroganza; un'arroganza che

stride clamorosamente con la pacatezza dei toni usati da lei, signor Presidente del Consiglio, questa mattina e con le sue offerte, se non di dialogo, di un confronto chiaro, serrato e leale con l'opposizione.

Ora nessuno di noi immagina che vi sia nel Governo chi tende la mano nascondendo il coltello nella manica ma, se c'è chi pensa di poterci impressionare o ridurre alla ragione con espedienti di questo genere, sbaglia di grosso e sappia fin d'ora che, semmai, otterrà l'effetto contrario: più si cercherà di farci tacere e più parleremo, più si cercherà di ridurre lo spazio dell'opposizione nelle aule parlamentari e più cercheremo di ampliarlo; daremo fondo a tutte le nostre risorse perché dinanzi ad un Governo come questo, fondato sul trasformismo di alcuni e sul travisamento della volontà elettorale da parte di molti altri, siano salvaguardati come non mai i poteri di indirizzo e controllo della Camera dei deputati. Proprio per questo faremo in modo, per esempio, che anche la più modesta delle leggi passi al vaglio non solo della Commissione di merito ma anche della stessa Assemblea (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*). Annuncio perciò che i capigruppo del Polo ritirano l'assenso a tutte le sedi legislative finora concesse e dicono « no » a qualsiasi altra ulteriore richiesta (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Commenti del deputato Lembo — Applausi polemici del deputato Palma*).

Signor Presidente del Consiglio, noi faremo, appena ne avremo il tempo, una valutazione accurata delle sue dichiarazioni programmatiche e le risponderemo punto per punto, quando sarà il momento, con le nostre idee e le nostre proposte. I leader del Polo o chi per loro le daranno domani, in sede di dichiarazioni di voto, una prima e più meditata risposta. Noi siamo perfettamente consapevoli dei problemi sociali, economici ed istituzionali che incombono sulla vita del paese; siamo consapevoli delle nubi che una complessa crisi internazionale viene addensando anche all'orizzonte dell'Italia.

Questi problemi e queste nubi sono la ragione prima, l'essenza della nostra stessa opposizione. Sappiamo che è nell'interesse di tutti affrontarli con un rapporto netto e rigoroso, ma reciprocamente rispettoso, tra maggioranza e opposizione. Oggi in questo dibattito tale possibilità ci viene negata con un inutile colpo di maggioranza, con un sussulto inutile di arroganza. Ma non ci facciamo impressionare! Tireremo dritti per la nostra strada: la strada dell'opposizione e del Polo per le libertà (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Presidente Pisanu, la ringrazio per il garbo e per la correttezza parlamentare con la quale ha posto questioni che riguardano la Conferenza dei presidenti di gruppo. Devo dirle, però, che, raffrontando i tempi di cui l'opposizione ha goduto nei dibattiti sugli ultimi Governi, risultano sette ore e mezza per il Governo Berlusconi, sei ore per il Governo Dini, sette ore e mezza per il Governo Prodi e otto ore e venti minuti per il Governo D'Alema. Se andiamo a valutare la proporzione dei tempi di cui ha goduto l'opposizione in questo dibattito rispetto agli altri, potremmo constatare che in questo caso è spettato il 67 per cento del tempo all'opposizione, rispetto al 47 per cento in occasione del Governo Prodi, al 60 per cento del Governo Dini ed al 58 per cento del Governo Berlusconi. Questo per i tempi. Riguardo al resto, le selezioni sono politiche e, naturalmente, le rispetto; questi sono dati di fatto che volevo ricordare a lei.

BEPPE PISANU. Per le cabale!

PRESIDENTE. No, non sono le cabale! Il tempo è una risorsa democratica e, quando è stata detta una cosa scorretta, sento il dovere di replicare indicando i dati che dimostrano come la sua informazione non corrispondesse al vero.

Le aggiungo, visto che lei insiste, che colleghi della maggioranza hanno rinunciato a parte del loro tempo per consen-

tire ai colleghi della lega di tenere sabato il loro congresso e a voi di partecipare alla manifestazione che il Polo ha organizzato sempre sabato.

GIOVANNI FILOCAMO. Ma che parla a fare la maggioranza? Che ha da dire?

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Le chiedo scusa, Presidente, ma io segnalavo un fatto politico, che trova anche rappresentazione nel dato numerico. Ieri, nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, voi ci avete detto che la maggioranza era disposta ad offrirci altra parte del proprio tempo; ed io vi ho risposto che eravamo disposti a concedervelo noi.

PRESIDENTE. Scusi: non « voi », ma la maggioranza !

BEPPE PISANU. Il problema è di favorire il dibattito, il confronto tra la maggioranza e l'opposizione. Se la maggioranza cede parte del proprio tempo all'opposizione, ciò non giova affatto al confronto democratico (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*). Era l'insieme dei tempi che bisognava rendere, signor Presidente, più ampio e più praticabile. Non è mai accaduto che un gruppo parlamentare, di fronte ad un evento importante come questo, non avesse il tempo di radunare i propri componenti per discutere le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, per farsi un'opinione comune e per dare, in base a questa comune opinione, ai propri parlamentari il mandato di rappresentarlo in aula.

Questa è la gravità della cosa ! A noi non importerebbe nulla di dialogare con una maggioranza che non avesse a disposizione il tempo necessario per esprimersi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Pisanu, devo solo dirle che i colleghi della maggioranza non hanno ceduto il proprio tempo all'opposizione, ma hanno rinunciato — come era loro diritto — ad usare parte del loro tempo.

Se mi permette, proprio per la franchezza e l'amicizia che abbiamo, onorevole Pisanu, le devo dire che lei ha fatto confusione tra il Presidente della Camera e la maggioranza.

ALFREDO BIONDI. Bisogna procedere con decreto penale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pistelli. Ne ha facoltà.

LAPO PISTELLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signor Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, due settimane fa in questa Camera è uscita battuta una maggioranza parlamentare, ma non è stata sconfitta una linea ed una impostazione politica, quella del centro-sinistra, che è e resta in questa fase della storia del nostro paese il perimetro del riformismo possibile di una Italia agganciata al contesto europeo.

Il bilancio che il Governo Prodi lascia in eredità a questo Governo è un bilancio straordinario: un risanamento economico-finanziario che, in coerenza con il precedente Governo, ci ha permesso un aggancio insperato all'obiettivo europeo; una rinnovata credibilità del nostro paese nello scacchiere continentale; l'avvio di un piano profondo di riforme destinate a incidere sul sistema sociale, sul sistema formativo, sulla pubblica amministrazione, sulle reti di protezione dei più deboli e sulle infrastrutture.

È il disegno che si legge nelle pagine del documento di programmazione economico-finanziaria e in quelle delle leggi di bilancio che dovremo presto approvare e che colloca l'esperienza del Governo Prodi nel solco dei grandi governi riformisti e popolari dell'Europa.

Si tratta di un riformismo dolce, direi, realista, che si muove nel contesto difficile del mercato globale e della mondializza-

zione dei processi, ma che si oppone a quel ritiro programmato della politica che sembra essere stato la chiave di lettura dell'onda neoliberaista che ha scosso il mondo occidentale a cavallo fra gli anni ottanta e gli anni novanta; un ritiro della politica che pretendeva di affidare tutto al mercato, anche la regolazione dei rapporti sociali, aprendo la strada ad un darwinismo pericoloso e foriero di disgregazione sociale.

L'esperienza del centro-sinistra italiano ha aperto una strada nuova. Esso non cerca di opporsi velleitariamente a processi inarrestabili, ma cerca di coglierne gli aspetti di innovazione positiva e di contenerne gli squilibri innaturali, dando forma ad un nuovo diritto di cittadinanza fondato sul rispetto profondo della persona e delle forme in cui la persona promuove la coesione. Esso è stato capace — ecco l'Ulivo al di là di tante inutili ironie — di mettere a fattore comune intelligenze, culture e storie diverse per cercare di interpretare e capire un periodo di straordinario cambiamento. Ad un certo punto di questo cammino la maggioranza che aveva sostenuto lo sforzo del Governo Prodi si è rotta; ciò che i giornali hanno descritto per giorni come una condizione caudina imposta dal presidente Cossiga ai tentativi di dar vita ad un nuovo Governo era ed è, in realtà, la constatazione di un fatto e la responsabilità di questo fatto, la rottura della maggioranza, va interamente addebitata alle scelte compiute dall'onorevole Bertinotti.

Se quella maggioranza parlamentare è caduta e, al di là di altre inutili ironie, è caduta limpidamente in un'assunzione di responsabilità parlamentare piena, questo non comporta però che sia venuto meno quel percorso che oggi si arricchisce di nuovi e diversi sostegni; allo stesso modo non viene meno l'esigenza rappresentata dall'Ulivo di attrarre alla politica nuova partecipazione e nuove intelligenze.

A chi è stato in grado in questi due anni e mezzo di vedere solo il livello della contrapposizione tra Ulivo e partiti, voglio ricordare che l'Ulivo è stato, e deve in

futuro continuare ad essere, il più formidabile processo di attrazione in positivo, di alimentazione, di riflessione e di animazione politica e dunque i risultati di questa nuova motivazione alla politica sono ricaduti anche sui partiti, non contro di loro.

Il Governo presieduto dall'onorevole D'Alema si è fatto carico stamane, anche problematicamente, di questa eredità, confermandone il cammino, il programma, l'impostazione, simbolicamente rappresentato anche dalla conferma della metà dei ministri. E questa mattina abbiamo sentito l'accentuazione di alcuni temi che nel lessico politico di qualche mese fa avremmo detto tipici della « fase 2 » (lavoro, una società meno vincolata da un lato e più attenta ai deboli dall'altro); al tempo stesso, però, nella conclusione politica del suo intervento, il Presidente del Consiglio non si è nascosto i problemi, i nodi che la vita del suo esecutivo dovrà affrontare.

In questi giorni, ma anche nell'intervento ultimo dell'onorevole Pisanu, abbiamo assistito da parte dell'opposizione ad una denuncia aspra, decisamente sopra le righe, del principio di legittimazione di questo Governo. Camminando per Roma, leggendo i manifesti che convocano la grande manifestazione di sabato prossimo, si possono leggere epiteti forti: governo illegittimo, usurpatore, truffa e così via. Tre sono gli elementi della critica: l'origine politica del premier, l'apporto parlamentare dato dall'UDR, il rifiuto di un ricorso obbligato alle urne.

Non spetta a me discettare sui quarti di post-comunismo o di socialdemocrazia che compongono il blasone del Presidente del Consiglio: un po' di buon senso e di lucidità politica danno una risposta inequivoca e migliore della cattiva propaganda ascoltata. Aggiungo che la strumentalità di questa denuncia appare subito evidente se si ricorda che durante tutta la campagna elettorale che portò alle elezioni del 21 aprile e durante questi due anni l'opposizione ha, al contrario, sempre irriso sulla circostanza, denunciata come anomala, che il segretario del par-

tito di maggioranza relativa in una democrazia moderna non assumesse direttamente la guida della coalizione e che il Presidente del Consiglio Prodi non avesse un suo autonomo partito.

Ben più sentito è stato il secondo elemento di critica, la scelta dell'UDR di sostenere un esecutivo di centro-sinistra dopo il venir meno della maggioranza del 21 aprile. Siamo sicuramente in una fase di transizione; è stato richiamato anche questa mattina. Prima del 1994, prima cioè del primo tentativo con il sistema maggioritario, questo tipo di elemento di contestazione non sarebbe stato possibile, poiché con l'eccezione dei due storici contendenti, il partito comunista e la democrazia cristiana, i partiti minori assumevano e mantenevano spesso una loro autonomia davanti all'elettorato di posizionamento per il dopo voto. È quella politica delle « mani libere » che il compianto Roberto Ruffilli voleva tradurre in assunzione completa di responsabilità mediante il premio di maggioranza.

Dopo il 1994, certo, nulla è più come prima e non sarò io a difendere le scelte operate dall'UDR in quanto tale, ma chi parla ancora una volta di tradimento dei patti con l'elettorato ricorda davvero cosa accadde all'indomani del 27 marzo 1994? A leggere le cronache di questi giorni pare di no.

Davanti allo *shock* del centro e della sinistra progressista, battuta dalle urne, il presidente Berlusconi impiegò venticinque minuti a mettere insieme linguisticamente le due diverse alleanze elettorali contratte a nord con la lega, a sud con alleanza nazionale, ma, nonostante questa indiscutibile abilità, impiegò ben più che venticinque giorni (anzi, quarantatré giorni) per dare vita al proprio Governo.

Quel Governo, nonostante la fusione di due alleanze elettorali diverse, rimase comunque minoritario al Senato della Repubblica e ne sanno qualcosa proprio i popolari, che persero rapidamente un membro del loro gruppo, prontamente compensato con un ruolo di Governo, e che furono comunque destinatari di un appello pubblico che l'onorevole Berlu-

sconi indirizzò loro con una lettera aperta pubblicata sul *Corriere della Sera*, affinché cambiassero l'atteggiamento assunto con il loro elettorato e votassero la fiducia al Governo.

L'Ulivo, in coalizione con rifondazione comunista, aveva la maggioranza in entrambe le Camere, ma il gesto politicamente dissennato dell'onorevole Bertinotti ha fatto qui cadere il Governo due settimane fa.

Il Polo in quella giornata ha applaudito il gesto di rifondazione comunista che, tradendo il patto con gli elettori, passava dalla maggioranza all'opposizione.

Si è detto in questi giorni che in Europa quando cade un Governo si vota. I colleghi sanno — è troppa la stima che ho di loro per dubitare di questo fatto — che così non è, che non è vero. È vero invece che in alcune democrazie parlamentari come la nostra, ad esempio la Germania, i Governi cadono quando vi è una mozione di sfiducia costruttiva che individua contemporaneamente una nuova maggioranza ed un nuovo premier.

Non credo sia utile perdere tempo a pensare se il Polo, insieme all'onorevole Bertinotti, fosse una maggioranza spendibile, ma credo invece sia importante notare e ricordare che il nostro paese non ha quelle regole — od altre alternative — perché il tavolo delle riforme istituzionali fu fatto saltare dall'opposizione sei mesi fa.

In questo contesto, dunque — ecco il terzo elemento di critica ascoltato in questi giorni — il Presidente della Repubblica ha invece svolto egregiamente, con equilibrio e saggezza, la sua funzione, come del resto ha fatto in tutto il suo difficile settennato. Egli ha cercato fino all'ultimo una soluzione che permettesse di ricostruire una maggioranza in questo Parlamento, prima con il Presidente uscente, poi con l'onorevole D'Alema, ritenendo che solo dopo questo passaggio potesse esperirsi la soluzione estrema del Governo istituzionale o, fallito anche quest'ultimo, dello scioglimento delle Camere.

Appaiono dunque immotivate le critiche avanzate al Capo dello Stato, al quale

il gruppo dei popolari e democratici rinnova e riconferma la propria gratitudine per la saggezza dimostrata.

Questo Governo ha deciso però di rilanciare la scommessa delle riforme. Noi condividiamo questa scelta e speriamo che la personalità del professor Amato possa aiutare il Parlamento in questo difficile cammino. La riforma delle regole appartiene costituzionalmente e politicamente a tutta l'Assemblea ed è troppo importante per il nostro paese per essere giocata sulle convenienze politiche estemporanee. Da qui la nostra speranza ed il nostro invito che l'opposizione, magari dopo la manifestazione di sabato o dopo il passaggio della legge finanziaria, possa riprendere il dialogo su questa materia.

In questo quadro nessuno può negare — come ha detto il Presidente Cossiga proprio ieri in un'intervista — che la scelta dell'UDR rappresenti un modo (non certamente l'unico, ma un modo), un tentativo di ricominciare a fare politica, di uscire da un isolamento sterile, uscire da quell'isolamento che, ahimè, se i colleghi dell'opposizione confermeranno ciò che ha detto il presidente Pisanu, sancirà un ulteriore imbarbarimento della lotta politica in quest'aula nelle prossime settimane.

Noi sappiamo, invece, che questa nuova maggioranza rappresenta una scommessa e una sfida. La scommessa è quella di stabilizzare la legislatura, dare continuità all'azione di Governo, garantire una maggioranza, se possibile, più coesa di quella che il Governo Prodi ha avuto a sua disposizione. La sfida attiene al possibile approdo del bipolarismo italiano, così come lucidamente ha riconosciuto nelle sue conclusioni il Presidente D'Alema. Ci siamo opposti fino ad oggi, come popolari, e non abbiamo cambiato idea, a coloro che immaginavano il populismo europeo come il luogo residuale di tutti coloro che non sono socialdemocratici. Una somma di consensi ottenuta per differenza non costruisce alcuna linea politica. Sappiamo, invece, di vivere in un grande cambiamento delle culture, anche politiche, perciò siamo interessati oggi a

sperimentare quale sia il grado di convergenza possibile con il riformismo europeo di stampo socialista, convinti che stia maturando nella cultura politica europea qualcosa di nuovo, che sfugge anche alle gabbie, alle logiche meccaniche di un tempo. In questo solco si colloca la possibile collaborazione-competizione con chi ha del centro e del popolarismo europeo un'idea diversa. Se sfida sull'esito della transizione bipolare deve esserci, che almeno sia una sfida a questo livello e di questo livello. In un libro dei primi anni ottanta, *Lo choc del potere*, di Jacques Delors, lo statista francese scriveva una frase che, più o meno, diceva così: « Fin tanto che la politica sarà una sfida tra persone in cui vince chi straccia l'avversario, avvalendosi di tutti i mezzi, leciti e illeciti, utilizzando colpi buoni e colpi bassi, l'opinione pubblica applaudirà il vincitore, si infiammerà alla contesa, ma non porterà alla politica il rispetto che le è dovuto ». È questo oggi nel nostro paese uno dei profili della sfida: il rispetto dovuto alla politica ed il rispetto che la politica è capace di guadagnarsi. In questo senso abbiamo apprezzato nell'intervento del Presidente del Consiglio non la citazione di Aldo Moro in sé, ma il respiro ampio, la voglia di capire i processi profondi, la voglia di confrontarsi al di là dei duelli rusticani.

Per questi motivi a questo Governo, ai ministri riconfermati, ai nuovi ministri, ai più sperimentati ed ai più giovani, assicuro, a nome del gruppo, il sostegno dei deputati popolari e democratici ed auguro un buon lavoro nel segno di questa nuova maggioranza e nell'interesse superiore di questo paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bianchi Clerici. Ne ha facoltà.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI. Onorevole Presidente del Consiglio, la prego di non considerarmi troppo impudente se le confesso che ieri, guardando alla televisione la cerimonia di insediamento del

suo Governo, ed in particolare il giuramento dei ministri della pubblica istruzione e dell'università, non ho potuto trattenere un sorriso divertito, ma anche amaro. Lei, infatti, ha nominato un popolare — il senatore Zecchino — all'università e ricerca scientifica e tecnologica ed un diessino — il confermato ministro Berlinguer — alla pubblica istruzione: un'accorta manovra nel più puro spirito di applicazione del vecchio manuale Cencelli. Sono comunque certa che lei non si illuda di aver superato in tal modo la profonda dicotomia tra l'anima laica e quella cattolica della maggioranza, che in questo campo, come le è noto, si palesa questione assai spinosa.

La parità scolastica, la formazione professionale, la riforma dei cicli, gli organi collegiali, sono argomenti all'ordine del giorno dei nostri lavori da due anni e mezzo, tra discussioni e compromessi, promesse e proteste, ma senza che sostanzialmente il defunto Governo dell'Ulivo abbia cavato un ragno dal buco. Credo sia inutile rammentare che gli unici risultati nel settore scolastico sono stati, nell'ordine: una riforma dell'esame di maturità calata dall'alto come un tetto su un edificio senza fondamenta, dato che non si è riformato il ciclo di istruzione media superiore; la cosiddetta autonomia delle istituzioni scolastiche prevista dalla legge Bassanini, nata però con il peccato originale di essere una pseudoautonomia, guidata e controllata dal centro e che proprio in questi giorni genera una velenosa serie di conflitti tra presidi e direttori e, sovente, incomprensioni profonde tra e con gli enti locali; infine, il recente innalzamento dell'obbligo scolastico, il cui iter alla Camera è stato caratterizzato dall'affannosa ricerca di un accordo qualsiasi tra le componenti della maggioranza, al punto di sprofondare più volte nel ridicolo. « Due anni di frequenza in più » recitava all'inizio il disegno di legge Berlinguer, fino ad arrivare al contr'ordine compagni: è sufficiente un anno solo per appianare ogni dissidio interno. Con un'eredità di tal peso sulle spalle, è difficile pensare che il suo nuovo Governo

possa aggirare indenne gli scogli di punti di vista così divergenti in materia scolastica alla prova dei fatti, cioè nel lavoro quotidiano della Commissione, non fosse altro che per il numero accresciuto degli ex democristiani impazienti di portare in parrocchia qualche risultato che accontenti gli istituti privati cattolici, ma che certamente provoca il mal di pancia nella parte più a sinistra della sua coalizione. E non basterà di certo il baluardo di un popolare al Ministero dell'università per preservarla da questi dispiaceri.

Pur disillusi, è tuttavia con una certa curiosità che ci apprestiamo ad osservare il vostro lavoro sulla scuola: di conseguenza, segnalerò un paio di questioni sulle quali la lega nord agirà con spirito costruttivo qualora si tengano in debito conto gli interessi dei popoli padani. In primo luogo, la parità scolastica: non è un mistero che la lega ha sempre rivendicato il diritto alla libertà di scelta da parte di genitori e studenti. E ciò nonostante che l'istruzione privata in questo paese sia quasi esclusivamente nelle mani dei religiosi; purtroppo, infatti, sono rari gli esempi di istituzioni scolastiche private laiche e ciò si traduce in povertà dell'offerta formativa. Noi crediamo che una buona legge in merito debba contenere incentivi per la creazione di scuole private di qualità, confessionali o laiche che siano, in grado di stare sul mercato senza aiuti diretti ed interessati da parte dello Stato. Per questo diciamo « no » al sistema della convenzione, mentre siamo disponibili ad un provvedimento che preveda sgravi fiscali per le famiglie che scelgono il privato o che inserisca il *bonus* calcolato sul costo annuo di istruzione dell'alunno, senza il controllo soffocante del ministero ma sulla base di un progetto educativo che la famiglia conosce e condivide.

Strettamente legata a tale questione vi è quella del reclutamento degli insegnanti: è noto che da anni la lega si batte affinché passi il concetto che il docente deve appartenere all'ambiente socio-culturale dell'alunno, al fine di garantire la conoscenza e la coscienza delle proprie origini e tradizioni. A maggior ragione, secondo

noi, ciò è valido in un'Europa delle regioni cui la Padania, per capacità sociali ed economiche, appartiene a pieno titolo. Sulla base di questi concetti, digeriti ed elaborati, ci sentiamo ora di chiedere al suo Governo di riflettere sulla possibilità di modificare radicalmente il sistema di reclutamento degli insegnanti: noi proponiamo che non siano più dipendenti pubblici, bensì professionisti alla stregua di altre categorie di laureati. Ciò avrebbe due indiscussi vantaggi: in primo luogo, finalmente, l'insegnamento diverrebbe una professione ricercata, gratificante e ben remunerata per coloro che desiderano veramente intraprenderla; in secondo luogo, il Ministero della pubblica istruzione cesserebbe di essere quel mostro della burocrazia che pare conti più dipendenti del Pentagono statunitense e che investe il 98 per cento delle proprie risorse in spese fisse, ossia nel pagamento degli stipendi.

Mi rendo conto che per realizzare quanto affermato occorre coraggio e forse una buona dose di incoscienza, necessaria per affrontare l'impopolarità presso le categorie: di certo, però, lei avrebbe la riconoscenza incondizionata di milioni di genitori, insoddisfatti e preoccupati per il futuro scolastico dei loro figli. Quanto al Ministero dei beni culturali, affidato all'onorevole Melandri, spero che questa sappia invertire la tendenza accentratrice degli ultimi tempi: ogni regione del paese è ricca di offerte monumentali e culturali, che hanno bisogno di essere affidate, con pieni poteri ed adeguate risorse economiche, ad enti locali e regioni. Sembra incredibile, ma a Roma non riesce a passare il concetto che solo il principio di sussidiarietà (secondo il quale soprattutto il livello di governo più vicino al cittadino può affrontare positivamente le questioni) è adeguato alla soluzione dei problemi di tutela, recupero e fruizione dei beni monumentali e culturali. D'altro canto, non posso non rammentare che l'unico provvedimento in materia affrontato dall'Assemblea in questa legislatura ha visto solo la lega portare avanti emendamenti significativi ed un'opposizione costruttiva, con

il Polo delle libertà zitto zitto, perché in quei giorni si parlava di non so più quale problema di riforme della giustizia o istituzionali: a testimonianza « cantano » i resoconti parlamentari.

Vi è poi la questione dell'estensione dei punti vendita dei giornali, sulla quale i gruppi parlamentari hanno finora lavorato in sintonia per varare una legge che salvaguardi la sperimentazione, mentre l'ex Governo aveva introdotto, con il decreto Bersani, la liberalizzazione a partire dalla prossima primavera. Su tale questione decidiamo un impegno serio e diretto e, infatti, dopo il pronunciamento in agosto dell'autorità antitrust la vicenda si fa sempre più complicata, al di là della buona volontà di tutti noi e dell'ex sottosegretario Parisi, che seguiva direttamente il problema. La suddetta vicenda mette a repentaglio le migliaia di edicolanti sottoposte ad un regime vincolante. Ma quella è una vicenda importante anche perché è garanzia della parità di trattamento delle testate giornalistiche.

Vi sarebbero molte altre questioni da affrontare, dalle necessità dell'edilizia scolastica, alle sciagurate sperimentazioni condotte solo per placare alcuni esponenti della maggioranza: avremo modo, nel lavoro parlamentare, di avanzare le nostre proposte. Personalmente rivolgo a lei e al suo Governo l'invito a visitare le due scuole-pilota aperte a Varese e a Caravaggio, in provincia di Bergamo. Sono scuole normali, se non fosse che sembrano svizzere, per il lindore e la tranquilla serenità che trasmettono. Come immagino sappia, le maestre, gli esperti, insegnano, accanto all'inglese, all'espressione artistica e all'informatica, anche la lingua e la storia locale. Realizzare questa esperienza è stata ed è un'impresa complicata ed impervia, però entusiasmante. Le auguro, onorevole D'Alema, che i suoi ministri sappiano infondere almeno un po' della nostra passione nel loro compito (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mantovano. Ne ha facoltà.